

Torre di Pisa «Un miraggio la legge per riaprirla»

LUCIANO LUONGO

■ PISA. È francamente incomprensibile e sostanzialmente inaccettabile che in nove mesi non si riesca a definire una legge di quattro articoli: così ieri il sindaco di Pisa, Sergio Cortopassi, socialista, ha commentato la situazione attuale della legge sulla Torre di Pisa. Pochi giorni addietro il decreto legge, decaduto per la scadenza dei sessanta giorni, è stato subito reiterato. Dovrà però ora tornare al Senato e alla Camera dei deputati ed arrivare all'approvazione entro i prossimi due mesi. La legge sulla Torre, che si rendeva necessaria per le cattive condizioni strutturali e architettoniche, rimane ancora un miraggio. Se fino ad agosto il dibattito era rimasto nelle commissioni ministeriali, adesso, con il decreto legge, la discussione si è spostata nelle aule parlamentari ma non sembra esserci velocità di più di tanto. «Un cattivo esempio - continua Cortopassi - di come il Parlamento non sia adeguato alle esigenze del Paese. La preoccupazione a Pisa aumenta».

Preoccupazione che comunque non ha impedito al sindaco di prorogare l'ordinanza di chiusura. «Noi non abbiamo mai minacciato - ha continuato Cortopassi - di riaprire la Torre, ponendola come ricatto. Gli interventi vanno fatti. Ma non accettiamo le ipotesi di una chiusura per l'eternità. La Torre riaprirà anche se bisognerà discutere delle modalità di fruizione. Forti critiche sono venute per gli emendamenti approvati in Senato e recepiti nel decreto reiterato. Se a Roma vogliono che si chiuda l'Opera Primaziale ce lo dicano. Non siamo d'accordo col governo su questo punto e non ci possiamo fidare solo di promesse». Il riferimento è alla modifica, nel testo, dell'erogazione di tre miliardi (gli utili della vendita dei biglietti per la torre) per il funzionamento dell'ente che gestisce tutti i monumenti del Prato del Mirafiori.

Il bluff del falso Leonardo non ha sorpreso gli storici dell'arte. Argan, Calvesi e Zevi, non avevano mai attribuito la tela della «Madonna del gatto» al genio di Vinci. E Dario Micacchi, critico de l'Unità, invita gli eredi di Cesare Tubino ad esporre i quadri imitati dall'antico e i quadri moderni lasciati dal loro congiunto. «Vedremo così - dice - il falso e il vero Leonardo e, probabilmente, altri falsi e veri quadri».

La «Madonna del gatto» attribuita solo nel '39 al pittore di Vinci è in realtà opera di un appassionato che riprodusse lo stile dell'artista

Quel Leonardo è un «vero» falso

Nel '39 a Milano venne esposto un quadro attribuito a Leonardo da Vinci, «La Madonna del gatto». Il realtà l'opera fu realizzata da un pittore torinese, Cesare Tubino, dilettante dei pennelli che per hobby riproduceva opere famose. L'uomo, morto mercoledì scorso, ha rivelato nel testamento di essere il vero autore dell'opera che, se sarà venduta, dovrà portare la sua firma.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

■ TORINO. Un falso che merita appieno la qualifica di «artistico». Per l'argomento, per la qualità dell'imitazione, per il nome del pittore imitato, e per il modo in cui la bella fu giocata. Sentite cosa recita una cronaca giornalistica dell'agosto '39, quando nei saloni del Castello Sforzesco di Milano venne inaugurata una mostra di opere di Leonardo da Vinci, che il regime fascista aveva allestito in funzione propagandistica della sua «politica» culturale: «La mostra leonardesca ha riservato una prodigiosa sorpresa: il ritrovamento di un quadro leonardesco che si diceva di rintracciare. Or bene, la famosa Madonna del gatto si trovava a Savona e la legge in casa, senza sapere il valore, il signor Carlo Noia, discendente di antica famiglia nobile pugliese, figlio di un capitano dei carabinieri».

La faccenda era andata in questo modo. Il Carlo Noia aveva mostrato il dipinto al di-

rettore della mostra Giorgio Nicodemi, e questi si era rivolto ai commissari artistici (tra cui il sen. Alfredo Venturi) chiedendone il parere. Che non tardò ad arrivare, e fu entusiastico: secondo Berenson, Solmi, Poggi e altri autorevoli esperti, si trattava di un'opera di immenso valore, di fattura straordinaria, sicuramente attribuita alla mano o quanto meno alla scuola del grande genio toscano vissuto a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento.

Uno specialista svedese incaricato del restauro, Hans Sander, descrisse nella sua relazione la «spaccatura» che attraversava il centro del quadro (centimetri 43x55,5), le due stucature rotonde che fanno pensare alla distruzione del colore operata da candelie accese sotto la Madonna; e sentenziò: «Le teorie di Leonardo più note sembrano avere dovunque applicazione. Certamente la bellissima tavo-

la ha sofferto una sua lunga e oscura esistenza».

Si sa, accadde anche agli esperti più «sicuri» di incappare in magre stonche. E ora infatti salta fuori che lo straordinario ritrovamento altro non è che un'imitazione dello stile leonardesco, il clamoroso e malizioso «scherzo» messo a segno 51 anni or sono da un pittore torinese che si diede a copiare i grandi artisti del Rinascimento. Il suo nome è Cesare Tubino, era nato a Genova il 4 maggio 1889 e viveva a Torino in via Giacomo Medici. Mercoledì sera, alla bella età di 91 anni, l'ha stroncato un ictus e la verità è uscita dal testamento. «La Madonna del gatto, qualora venisse posta in commercio, potrà essere venduta soltanto col mio nome. Insomma, Leonardo e la sua scuola non c'entrano per niente. Sembra addirittura che di un'opera del genere (la Madonna ha in braccio un bimbo che accarezza un gattino) non vi sia alcuna traccia nella produzione leonardesca».

Dotato di grande tecnica, appassionato imitatore di pittori come il Pollaiuolo e il Cranach, Tubino era bravissimo anche nell'arte di «invecchiare» i quadri per renderli credibili. Un hobby artistico da cui non aveva mai voluto ricavare guadagni. A indurlo a tentare la grossa burla alla mostra milanese fu probabilmente la vo-

Lo ha rilevato il testamento dell'autore, morto mercoledì scorso, che fino all'ultimo ha cercato di tenere in scacco gli «esperti»

gila di misurare fino a che punto le sue copie potevano passare per capolavori autentici. E anche, forse, un desiderio sottile di rivale nei confronti del regime che a lui, nazionalista di sentimenti antifascisti, senza «lessa del pane», aveva troppo spesso precluso la strada delle grandi mostre.

D'accordo con l'amico Carlo Noia, lo spedì a Milano con la famosa tavola sotto il braccio, a raccontare che il «battage» fatto attorno all'esposizione l'aveva indotto a chiedere una perizia su quell'«antico dipinto». A un certo punto, qualche funzionario del Minculpop, il ministero fascista della cultura, venne colto dal dubbio e il quadro fu ritirato dal Castello Sforzesco ma ci tornò dopo qualche giorno con una conferma d'autenticità. A fine mostra, Carlo Noia lo ritirò, firmando una carta che lo impegnava a non vendere l'opera leonardesca. E la riconsegnò al vero autore e proprietario.

Tubino non tentò mai di vendere il suo «Leonardo», non era uomo da speculazioni disoneste. Ma certamente si diventò un modo per il tiro che aveva giocato. Nella sua casa, forte, accanto al testamento e alle foto del figlio Libero, fuclato dal fascisti nel '43 e medaglia d'oro della Resistenza, c'erano centinaia di ritagli di giornali del '39, italiani e stranieri, che magnificavano l'«eccezionale ritrovamento».



La «Madonna del gatto» (per gentile concessione di «Stampa Sera»)

del 1939, nessuno l'ha più preso in considerazione come opera di Leonardo. Se si pensa che un quadro come la «Madonna del gatto» dell'Ermitage di Leningrado, quadro davvero sublime, viene tolto a Leonardo per darlo a un imprecisato alleve, si capirà tutto il ridicolo di questo falso Leonardo col gatto che diventa un grande Tubino.

Micacchi dà un consiglio agli eredi del «gran pittore» Tubino che «hanno fatto scoppiare questo scandalo». Li invita ad esporre i quadri imitati dall'antico e i quadri moderni lasciati da Cesare Tubino e così - sottolinea - vedremo il falso e il vero Leonardo; e probabilmente altri falsi e veri quadri.

Il critico de l'Unità, denuncia il fatto che «da lungo tempo, da sempre si potrebbe dire, alla storia vera della pittura e della scultura si è accompagnata e consolidata, per azione del mercato, una storia di falsi, a volte straordinari a volte banali ma passati per buoni a

causa della pessima coscienza di una pittura e di un autore a un certo tempo e in un certo paese. Falsi clamorosi sono tuttora in circolazione e nei maggiori musei del mondo, falsi di antichi e di moderni. E fior di professori combattono tra di loro battaglie di falsi che sono falsi e di falsi che sono veri, per questioni di prestigio e di dominio culturale. Così recentissimi quelli di Rembrandt e di Hals. Chiunque abbia dipinto la «Madonna del gatto» non certo Leonardo - è un pittore squallido, che non sa dipingere nemmeno un gatto. Io non so se l'autore dell'articolo e gli eredi di Tubino hanno mai visto la copia che Giorgio De Chirico fece in gioventù della «Muta» di Raffaello. Credo di no; perché altrimenti non avrebbero sollevato lo scandalo del Leonardo falso e del Tubino vero che imitava? Micacchi conclude con una considerazione. «Non sarà il caso - si chiede - di far vedere le altre imitazioni dall'antico fatte da Tubino in cinquant'anni?»



Mostra a palazzo Vecchio Antirazzismo con ironia In 150 vignette come i bianchi vedono i neri

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DOMITILLA MARCHI

■ FIRENZE. «Un nero come su un treno. Qualcuno gli tira un celfone. Si sveglia e chiede: «siamo arrivati a Firenze?»».

È una delle barzellette che circolavano nei giorni caldi dell'inverno scorso, quando dopo il raid razzista di carnevale, Firenze è apparsa sulle prime pagine di tutti i giornali con l'accusa infamante di essere una città razzista. Violenze contro gli immigrati, cortei di «cittadini indifesi» che chiedevano di ripulire il centro dal «vu' cumprà», un esercito di polizia invocato dal sindaco Morassut, che presidiava il salotto buono, cortei di gente che non voleva essere mescolata coi bianchi del Sudafica, i senegalesi che digiunavano per chiedere dignità e ospitalità.

Quelle barzellette erano anche un modo per sdrammatizzare, per ridere, per dichiarare il proprio antirazzismo attraverso l'ironia. Oggi si torna a ridere sul razzismo (e sull'antirazzismo) con una mostra di satira a Palazzo Vecchio 150 illustrazioni e vignette, firmate da 43 autori (fra cui Altan, Aloi, Cemak, Echaurren, Ellekappa, Andrea Rauch e Vip), fino al 21 ottobre alla Sala d'Arme, per riscattare l'immagine di Firenze, a pochi giorni dalla sentenza che ha scagionato i tredici imputati del raid del marzo scorso, di cui furono vittime tre giovani extra-comunitari.

L'esposizione si chiama «Bianco su nero» ed è organizzata dal Cospe, un'associazione privata per gli aiuti al terzo mondo. Il titolo dice in sintesi quello che questa mostra è: la visualizzazione di come i bianchi vedono i neri, di come l'Italia ha accolto il diverso. Non ancora l'immagine speculare di come i neri vedono i bianchi. Una mostra per dire il razzismo e l'antirazzismo attraverso il linguaggio della satira, per non usare, come ha detto la curatrice Elisabetta Cirillo «le stesse armi del razzismo, ma quelle pacifiste della risata».

Questo non vuol dire che sul razzismo si può ridere, ma che la satira può, con le sue estremizzazioni, portarci a riflettere sui nostri atteggiamenti, portarci a scovare la discriminazione dove non crediamo possa esistere. «Abbiamo utilizza-

to la satira - ha detto Elisabetta Cirillo - per cercare di dar vita a un antirazzismo concreto, non violento».

Le reazioni agli episodi di razzismo dell'inverno scorso - ha puntualizzato Luciana Sassatelli del Cospe - non sono state sempre coerenti. Allora cerchiamo di dare una risposta immediata per prendere le distanze, per dichiararci antirazzisti. Ma ne sono venuti fuori spesso messaggi altrettanto violenti, che utilizzavano lo stesso linguaggio del razzismo.

«Bianco su nero» vuole dunque essere non solo un'affermazione contro il razzismo fatta con le armi disassettate della risata, ma una riflessione sull'antirazzismo facile, quello che Michele Serra, nell'introduzione al catalogo definisce «l'antirazzismo-Benetton». La romanizzazione della società plurietnica e multirazziale, che nella migliore delle ipotesi risolve moralisticamente il problema della diversità, facendone una mera questione di buona volontà. Antirazzismo «obrigato» e bonaccione da cui sarebbe affetta anche la sinistra.

La satira invece con il suo linguaggio distruttivo smaschera i discorsi «buonisti» e «ovvisti» (ancora Serra), tanto del razzismo che dell'antirazzismo. «Ci siamo avviando verso una società multirazzista» si legge in una vignetta di Vip, visualizzazione efficace di un lapsus rivelatorio. E Ellekappa, lo non faccio differenza fra i bianchi e i neri, ho liberato i quattro ragazzi bianchi che hanno ucciso un negro e avrei fatto lo stesso se quattro negri fossero stati uccisi da un ragazzo bianco».

E ancora: convinzione propria all'antirazzismo facile è quella secondo cui bianco sarebbe uguale a nero: mito immediatamente ridicolizzato da una qualsiasi vignetta che voglia rappresentare un bianco e un nero. Per il primo basterà un semplice tratto di matita, il secondo richiederà un bel po' di china per riempire il contorno. Antidoto contro tale mito dell'uguaglianza è riaffermare la differenza, la differenza dei tratti grafici, dei colori, dei sessi.

A Modena una donna dopo la terapia ha tentato di uccidersi buttandosi dalla finestra

Dubbi su un farmaco antidepressivo Un uso prolungato porterebbe al suicidio

In un piccolo centro della provincia di Modena, una donna tenta il suicidio dopo una terapia a base di Prozac, un farmaco antidepressivo. Negli Usa, dove si sono registrati altri casi simili, qualcuno ha già promosso cause penali contro la casa farmaceutica. «Ma il vero problema - dice Luigi Cancrini - non è nel farmaco, ma nel modo in cui viene somministrato».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
NICO CAPONNETTO

■ MODENA. Quando oltre due anni fa il Prozac venne messo in commercio negli Stati Uniti, fu accolto come il più efficace dei farmaci antidepressivi. Un'abile campagna pubblicitaria ne esaltò gli effetti benefici portandolo in pochissimo tempo ai vertici della classifica delle vendite. Alcune settimane fa il Prozac è tornato sui giornali. Questa volta indicato come un farmaco a cui effetti, secondo le denunce di alcuni pazienti, avrebbero portato in diversi casi istinti suicidi. Negli Stati Uniti c'è anche chi ha fatto causa alla Eli Lilly, la casa farmaceutica che produce il Prozac, per farsi risarcire i danni materiali e morali subito nel tentativo di suicidio.

In Italia, dove il Prozac è distribuito dalla Eli Lilly S.p.A. di Sesto Fiorentino, non si erano ancora registrati casi in cui qualcuno avesse messo l'uso del farmaco in relazione ad un tentativo di suicidio. Fino alla fine dello scorso luglio, quando in un piccolo centro della provincia di Modena, una donna di 40 anni tentò il gesto estremo gettandosi dalla finestra. Si salvò per miracolo. La donna soffriva da anni di stati depressivi, e da molto tempo ormai faceva uso di farmaci senza però aver mai manifestato l'intenzione di togliersi la vita. Questo gesto, apparso nelle prime ore incomprensibile, qualche giorno dopo assunse per i familiari un altro si-

gnificato. Leggendo su di un giornale un articolo relativo alle denunce che negli Stati Uniti incominciavano a fioccare sul Prozac, un nipote della donna andò a controllare una ricetta medica rilasciata alla sua 20 giorni prima. Associato al Tavor ed all'Equilid, il medico della donna (dipendente di una nota clinica privata modenese) aveva prescritto anche il Prozac.

La situazione in cui era maturato il gesto era pressoché identica a quelle descritte in uno studio riportato da una rivista specializzata, sui tentativi di suicidio associati all'uso del Prozac. In tutti i casi ci si trovava di fronte a persone che da anni soffrivano di crisi depressive, che mai in precedenza avevano tentato il suicidio, e che dalle due alle sette settimane prima del loro gesto disperato avevano iniziato ad assumere il Prozac. Per tutti (e ciò si è verificato anche nel caso della donna di cui abbiamo parlato) l'istinto autodistruttivo era scomparso non appena avevano smesso di prendere il farmaco.

I familiari della donna hanno dunque raccolto la documentazione medica, gli articoli

dei giornali, la scheda scientifica che accompagna le confezioni del farmaco e hanno presentato un esposto ai carabinieri di Carpi che a loro volta hanno interessato la Pretura della stessa città. Anche in Italia dunque, la Eli Lilly rischia di finire in tribunale. Sul piano giuridico, sembra molto difficile dimostrare un nesso di causa-effetto fra l'assunzione della medicina e l'insorgenza degli istinti autodistruttivi.

Su quello medico, gli psichiatri affrontano il problema in termini generali. Il Prozac - spiega lo psichiatra Luigi Cancrini - agisce come tutti gli altri farmaci antidepressivi psicofarmaci. Il depresso sta male, soffre, si disperde, ma tende nel contempo ad una certa passività. Gli psicofarmaci agiscono prima sull'inibizione, togliendo al paziente quel profondo senso d'apatia, e solo in un secondo tempo aggriscono lo stato depressivo. E' questa una fase in cui il paziente è più esposto al rischio che insorgano istinti suicidi, in cui deve essere maggiormente seguito dal medico. Il problema è quindi più relativo al rapporto medico-paziente, alla maniera con cui vengono

somministrati certi farmaci spesso senza il supporto di una psicoterapia anche quando è indispensabile.

E il quadro fornito da Cancrini, sembra adattarsi perfettamente al caso descritto sin qui. Quello di una donna cioè, che vede la sua depressione seguita con la stessa attenzione con la quale si segue una bronchite. Un numero fra tanti del nostro sistema sanitario, le vengono somministrati dei farmaci senza ad esempio curarsi del suo stato clinico (la paziente aveva una grave carenza di sali di litio e le avvertenze allegate al Prozac ne raccomandano il controllo prima dell'inizio della terapia), in assenza di un rapporto profondo e continuativo con il proprio medico. La scheda scientifica del Prozac, fra le «precauzioni», comprende quella relativa al suicidio. «Uno stretto controllo dei pazienti da alto rischio», dovrebbe accompagnare la terapia farmacologica iniziale. Ma il medico, consultato dai familiari della donna, non ricordava nemmeno di averle prescritto il Prozac. Non si era neppure curato di predisporre una cartella sanitaria

Il Pci propone un organismo che coordini le tre regioni interessate

Il lago di Garda inquinato? «Serve un'Autorità di bacino unica»

Anche il lago di Garda, come il mare Adriatico, è destinato ad un incerto futuro di inquinamento e di tramonto turistico? I segnali ci sono e preoccupano gli amministratori locali: acque sovrabbondanti di fosforo, di azoto, di motoscapi, strade congestionate, edilizia selvaggia. Il Pci ha una ricetta: creare un'unica Autorità di bacino che coordini gli interventi delle tre Regioni interessate.

DAL NOSTRO INVIATO
INO ISELLI

■ GARDONE RIVIERA. Il Garda ha i suoi problemi. Il più grande lago nazionale, così amato dai tedeschi che appena possono se lo annettono piombando come razzi dal Brennero, comincia a dare segni di malessere: cresce il fosforo nelle sue acque, le opere di lagnatura non riescono ancora a funzionare a dovere perché molte non sono collegate ai collettori, il grande depuratore di Peschiera è al tracollo e butta fosforo a valle nelle acque del Mincio. Non siamo ancora all'eutrofizzazione dell'Adriatico, certo. Ma noi - dicono gli amministratori della Comunità gardesana - vorremmo proprio evitarlo.

Il fatto è che le competenze sul lago sono frazionate, non solo fra numerosi comuni, ma anche fra due Regioni (Lombardia e Veneto) ed una Provincia a statuto speciale, quella di Trento. «Il vero salto di qualità che dovremmo compiere - dice Chicco Testa, deputato comunista e ministro per l'Ambiente nel governo ombra, durante una conferenza stampa a Gardone Riviera - è quello di riuscire ad avere una visione unitaria dei problemi e delle soluzioni».

Un solo esempio fra molti può dare un'idea del marasma ogni regione ha la sua regola per la navigazione delle acque, come se fosse possibile

dividere. Così, a nord, dove ha competenza la Provincia di Trento, vige il divieto più assoluto. Al contrario, sulla sponda est, nel Veronese, tutti possono percorrere il lago a bordo di qualunque mezzo a motore. Verso Ovest, forse per la legge della compensazione, la Regione Lombardia sta per dare alla luce una legge che vieta la navigazione, ma solo ai mezzi superiori ai 20 cavalli.

Si può continuare così? «Gli allarmi lanciati negli scorsi anni - aggiunge Testa - hanno dimostrato di essere fondati. Non si può dilazionare impunemente per molto tempo ancora. E' giunto il tempo delle decisioni, dei risultati concreti». La proposta che fa il Pci, disposto a verificarla ed a controllarsi con tutti, è piuttosto semplice: creare, a somiglianza di quanto realizzato per l'Adriatico, dopo dieci anni di discussioni, un'unica Autorità di bacino, ampiamente dotata di autonomia e di mezzi tecnici, cui delegare compiti di conoscenza e di coordinamento degli interventi.

Non c'è solo il problema, importantissimo, della salute

dell'acqua. Forse il Garda è il lago più privato d'Europa: le sue coste sono così soffocate da case, ville, reticolati, muri, sbarramenti, imbarcaderi, che fra qualche anno non sarà più possibile la vista pubblica delle sue acque. Qualcuno ha pazientemente controllato le attività edilizie sulla sponda bresciana ed ha contato 250 canotti, compreso un gigantesco insediamento per 2700 persone sulla penisola di Sirmione.

Non è più vita, questa, per chi ci vive e rischia anche di non esserlo più per chi arriva da turista, oggi, con occhi e aspettative diverse e più smaltizzate.

L'Autorità di bacino è una specie di ultima spiaggia prima che anche il Garda crolli sommerso dai suoi guai. «Bisogna però - conclude Testa - che le due regioni e la provincia di Trento si mettano d'accordo. Spero proprio si possa evitare di arrivare, anche per questo lago, alla dichiarazione di emergenza nazionale ed all'intervento del Ministero dell'Ambiente. L'unico appello che si può fare è all'intelligenza degli amministratori locali».